

Il giorno in cui
morirono
le giacche blu

Questa storia si svolge sullo sfondo di eventi realmente accaduti, ma rappresenta un'interpretazione narrativa e non una ricostruzione storica.

Maurizio Bianciotto

**IL GIORNO IN CUI
MORIRONO
LE GIACCHE BLU**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Maurizio Bianciotto
Tutti i diritti riservati

*“Non esistono abbastanza indiani
da sconfiggere il Settimo Cavalleria.”*

George Armstrong Custer, *la mattina del 25 giugno 1876*

1

Il tenente colonnello George Armstrong Custer riteneva che il suo 7° Cavalleria avrebbe tranquillamente potuto spazzare via tutti i pellerossa d'America. Ne era più che mai convinto quella mattina del 25 giugno 1876, quando i suoi esploratori Corvi e Arikara avevano avvistato l'accampamento degli ostili, come venivano qualificati dall'esercito tutti gli indiani che non intendevano farsi rinchiudere nelle riserve del governo.

Pochi giorni prima, esattamente il 21 di giugno, Custer si era incontrato sul fiume Yellowstone con i generali Terry e Gibbon. Quella doveva essere la campagna definitiva contro le tribù ribelli Cheyennes, Sioux e Arapaho. I pellerossa dovevano assolutamente essere cacciati dalla zona delle Black Hills, tradizionale terreno di caccia nonché

luogo di grande valore mistico per i nativi. Il trattato del 1868 assegnava quei territori in perpetuo alle tribù, ma disgraziatamente nel 1874 vi era stato scoperto l'oro e moltissimi cercatori avevano cominciato a penetrare abusivamente nel territorio indiano. L'esercito tentò molto blandamente di fermare i cercatori e quando il governo si rese conto che bloccare questo flusso di gente era impossibile, intavolò trattative con alcuni capitribù per acquistare i terreni auriferi. Tuttavia, i leader pellerossa di maggior prestigio, tra cui Toro Seduto e Cavallo Pazzo, furono intransigenti: non avrebbero mai ceduto il cuore sacro della nazione Lakota.

Nel 1875 la situazione si era fatta insostenibile, con scontri tra indiani e cercatori d'oro e morti da ambo le parti.

A questo punto il governo degli Stati Uniti decise di risolvere la situazione con la forza ed ordinò che tutti i nativi lasciassero le Black Hills per raggiungere le riserve entro il gennaio del 1876. Chi non avesse ottemperato all'ordine sarebbe stato considerato ostile, e quindi soggetto a rappresaglie da parte dell'esercito. Tuttavia, anche se gli

indiani avessero voluto, sarebbe stato per loro quasi impossibile ottemperare a quella richiesta: non era facile smontare gli accampamenti e mettersi in marcia in pieno inverno.

Pochissimi pellerossa si presentarono alle riserve entro la scadenza dell'ultimatum, e così fu la guerra.

Personaggi come Custer non aspettavano altro. Tra il marzo e il maggio del 1876 tre colonne militari si misero in marcia verso la zona delle Black Hills. I generali americani stimavano di dover affrontare una forza di circa mille guerrieri. Tuttavia, ai primi di giugno, quando le truppe giunsero in zona d'operazioni, le tribù ostili erano state raggiunte da numerose bande che avevano trascorso l'inverno nelle riserve, ma che ora si riunivano ai loro fratelli per la stagione di caccia. In questo modo il numero di avversari che l'esercito avrebbe dovuto affrontare veniva ad aumentare considerevolmente.

Nella riunione del 21 giugno, il generale Terry incaricò Custer di risalire il fiume Rosebud mentre le truppe del generale Gibbon, composte solo da fanteria, avrebbero dovuto risalire il fiume Little Bighorn

fino ad intercettare le tribù ribelli. Raggiunto a sua volta il Little Bighorn la cavalleria di Custer avrebbe dovuto attaccare il nemico, le cui linee di ritirata sarebbero state bloccate dalla fanteria di Gibbon. Si trattava di un piano che richiedeva una perfetta coordinazione tra le due colonne, e tuttavia Terry aveva lasciato a Custer una notevole libertà di manovra.

Il tenente colonnello aveva mosso il suo reggimento il 22 giugno ed era giunto in vista dell'enorme accampamento avversario con un giorno di anticipo rispetto alla tabella di marcia. I suoi scouts lo avevano avvertito della preoccupante consistenza dell'accampamento nemico e del conseguente numero di guerrieri, ma Custer aveva preso i loro avvertimenti sottogamba, pensando si trattasse di grossolane esagerazioni. Si era persino rifiutato di seguirli per vedere e giudicare coi propri occhi le dimensioni dell'agglomerato di tende indiane. A lui poco importava quanto fosse grande, il suo unico timore era che i pelle-rossa, all'apparire delle truppe, fuggissero. Sapeva che gli indiani preferivano evitare gli scontri campali mentre lui voleva obbli-

garli a battersi. Non intendeva lasciar loro scampo.

Per questo, al rapporto ufficiale tenutosi all'alba di quel 25 giugno, aveva dato l'ordine di dividere il suo reggimento in quattro parti.

Lui con cinque compagnie avrebbe attaccato il villaggio direttamente, mentre il capitano Benteen ed il maggiore Reno, alla testa di tre compagnie ciascuno, lo avrebbero attaccato dai due lati. Il capitano McDougall con uno squadrone sarebbe rimasto a scortare le salmerie. Custer era erroneamente convinto che un attacco da tre direzioni avrebbe sbarrato ai nemici ogni via di fuga. Cosa ancor più grave, voleva attaccare e battere gli indiani da solo senza aspettare l'arrivo della colonna di Gibbon. Gli pareva di aver ideato una manovra a tenaglia a dir poco perfetta che avrebbe schiacciato l'avversario. Non poteva sapere che la sua decisione di dividere le proprie forze ed anticipare l'attacco avrebbe portato alla più grave sconfitta mai subita dall'esercito statunitense nella lotta contro le tribù indiane.

2

I soldati si accingevano a smontare il campo, gli ordini erano stati diramati ed al sergente Edward Lawrence tutta la faccenda piaceva assai poco. Il sergente era un veterano del 7° ed aveva preso parte a numerosi scontri con gli indiani. Aveva sempre nutrito la massima fiducia in Custer ma questa volta gli pareva che qualcosa non tornasse. Innanzitutto, il colonnello non conosceva le esatte dimensioni dell'accampamento indiano. Gli scouts Corvi e Arikara avevano detto che era immenso, ma Custer, pur provando la massima stima per i suoi esploratori, aveva pensato che si trattasse delle esagerazioni tipiche dei pellerossa. Si era addirittura rifiutato di recarsi a vederlo di persona. Il sergente era invece propenso a credere che la concentrazione delle forze